

spetracolari, irrupi e valuate una brivido, picchi innervati, ghiacci eterni, specchiandosi in decine di laghi e laghetti dai colori cangianti. Mille chilometri sopra i quattromila metri di quota, con il culmine al passo Tangula che raggiunge i cinquemiladuecento. E con passaggi estremi, dalla vivace caotica e inquinante capitale del celeste impero alle steppe desertiche e alle aspre montagne del Qinghai e del Tibet. Sono previsti quarantotto ore e ventotto minuti di viaggio, in cabine provviste di quattro o di sei cuccette, distinte come *soft sleeping* o *hard sleeping*, tutte dotate di speciali e personali kit per ossigeno, in caso di necessità. La pressurizzazione delle carrozze è garantita anche per le centinaia di posti a sedere (*hard seat*, duri posti a sedere, per quarantotto ore!), che completano la dotazione del treno, invaso da una moltitudine di cinesi in cerca di speranze del nuovo Tibet.

Quando cala la notte, scurissima e tenebrosa dapprima, quasi spettrale sul deserto quando i riflessi della luna squarciano le nubi, mi fa compagnia la lettura di un giallo giudiziario-politico cinese dell'epoca Tang: le gesta del giudice Dee, progenitore di tutti i nostri pretori d'assalto, di geniale intuito, di stile radamantino, autonomo e insofferente nei confronti di ogni prevaricazione, con tre mogli, due concubine e figli vari.

Le larghe curve disegnate dai binari sui fianchi di monti e vallate ci fanno ripetutamente incrociare la lentissima e interminabile strada camionabile, lungo la quale pure di notte arancano penosamente vecchi ed enormi *truck*. E ti chiedi come faranno in caso di guasti e incidenti, lì dove le uniche forme animali visibili sono ben presto soltanto quelle degli yak o di cavalli allo stato brado, per i quali i costruttori della ferrovia hanno creato dei sottopassaggi a intervalli più o meno regolari per consentire loro di pascolare e di passare da una parte all'altra della linea. L'indomani mattina, mentre da un alto viadotto praticamente sorvoliamo le sorgenti dello Yangtze, il grande fiume Azzurro, uno dei nostri amici ingegneri ci indica la montagna da cui scaturisce il mitico Mekong, che attraversa il Tibet e lo Yunnan va a segnare i confini

o ossigeno immane nei naso, lentamente le vallate si allargano, sprazzi di sole infrangono la cortina di nubi e consentono di ammirare le vedette innestate della catena sovrastata dai 7.111 metri del massiccio che sembra posto quasi a guardia di uno dei tre grandi laghi sacri del Tibet: il Namco, "lago nel cielo", a 4.700 metri sul livello del mare (in cima al monte Bianco!), il giro del quale impone ai pellegrini quindici giorni di sofferenze a piedi.

L'avvicinamento a Lhasa è caratterizzato dai colori. Ai deserti aridi grigi o rossastri s'interpongono steppe ricche solo di licheni; all'azzurro intenso dei laghi e al bianco luccicante dei ghiacciai si sostituiscono pascoli verdeggianti e più a valle (a tremilaottocento metri!) si incontrano i primi campi coltivati: quelli dei vari tipi di orzo, con ogni tonalità del verde, e quelli di ravizzone, di un colore giallo oro di semi particolare. La vallata del fiume Lhasa si allarga a dismisura. Qui alcuni accorgimenti per recuperare terreni all'invasione ricorrente e incessante delle acque mi fanno pensare ad un detto dei nostri pescatori di laguna: *palo fa paluo*. E qui a Lhasa hanno piantato in vaste zone ai lati del fiume un'infinità di pali e alberi, nel tentativo di recuperare negli anni aree e spazi bonificati o da bonificare. E in effetti osservo come, rispetto al mio precedente viaggio di nove anni fa, ampi spazi di campagna siano stati sottratti alle acque e la miseria stia diventando soltanto un brutto ricordo del passato. Con calma e pazienza, come insegnano i monaci di tutte le sette buddiste cinesi e tibetane, da quella gialla a quella azzurra a quella rossa, in una molteplicità di divisioni da arcobaleno, da quella del Panchen Lama a quella del Dalai Lama.

A Lhasa, dove arriviamo in anticipo (!) sull'orario previsto, ci aspettano beneaugurali e multicolori bandierine al vento, quelle che incontreremo per ogni dove in Tibet, per le strade e nei monasteri, tra una sponda e l'altra di fiumi e torrenti, in cima a sentieri mozzafiato come sull'uscio di case povere ma sempre dignitose: sono chiamate "cavalli nel vento" e come cavalli che galoppano liberi e senza confini trasportano i desideri di ognuno fino al cielo.

VENEZIA

L'intensità di Chailly, tra Beethoven e i frammenti di Reimann

Venezia

Riccardo Chailly è un celebrato interprete del repertorio tardo romantico e novecentesco. Ovvio dunque che si sia imposto subito alla Fenice con i «Sette frammenti» di Aribert Reimann, il settantenne musicista tedesco molto reputato in Germania, che in quest'opera si è ispirato a Schumann evocando alcuni frammenti superstiti della tarda produzione dell'autore. Peraltro le allusioni schumanniane sono ridotte a barbagli, a brandelli melodici sommersi nel gran mare dell'orchestrazione caratterizzata da un espressionismo materico che distorce i lembi romantici con una tensione visionaria. Chailly dirime la complessa partitura con sovrana intensità e chiarezza sinfonica esaltata dall'orchestra del Gewandhaus di Lipsia.

I «Sette frammenti» erano la premessa al Concerto per violoncello in mi minore ancora di uno Schumann dell'ultimo periodo compositivo. Il violoncelli-



Il direttore d'orchestra Riccardo Chailly

sta norvegese Truls Mork ne offre una versione intimista; è molto poetico soprattutto nel tempo lento, che definisce come un canto sospeso. Come fuori programma suona una «canzone catalana» che era predilet-

ta dal maggior violoncellista del secolo, Pablo Casals. Anche in questo pezzo salottiero Mork si impone per la limpida delicatezza del cantabile. In Schumann Chailly predilige una aperta cantabilità, un lirismo

più esplicito rispetto alla versione introversa del solista. Questo concerto, d'altronde, esplora labirinti meditativi senza rinunciare alle memorie melodiche degli anni precedenti.

Naturalmente molto attesa

era l'«Eroica» di Beethoven, anche per la presenza di una delle più autorevoli compagini sinfoniche europee. Il suo direttore Chailly propone un Beethoven anticlassico, con tentazioni romantiche, ma sottoposto al vaglio di un pensiero strutturale. Si ha quasi l'impressione di un punto di incontro tra la natura volitiva del direttore italiano e la tradizione «storica» dell'orchestra di Lipsia. La pastosità e trasparenza antica del suono (con archi persino impalpabili nelle sottigliezze contrappuntistiche, e con ottoni di adamantina pienezza) si fonde con la nitida perentorietà del maestro. Non a caso il primo tempo sembra rifarsi all'incisivo modello toscanianiano. Così Chailly rispetta l'indicazione «allegro con brio», avvicinandosi ai metronomi originali. Merito preciso dell'esecuzione è la concatenazione stringente tra i vari episodi (quasi si trattasse di una composizione monotematica) con violenze ritmiche molto scandite: non a caso la partitura

è costellata di dinamiche estreme. La marcia funebre è sentita come una placida elegia che si apre, nel doppio fugato, ad una cantabilità marziale ed estroversa. I tempi qui sono un po' rallentati, forse per favorire la smagliante prova degli archi, che oltre all'eleganza possiedono anche la densità strumentale. L'inizio dello «Scherzo» di una leggerezza mendelssohniana è tra i vertici dell'esecuzione, anche sul piano della resa orchestrale. Nel trio i corni, molto enfatizzati, erompono con gioiosa irruenza. Nel finale, clamoroso e danzante, il maestro concilia chiarezza formale e flessibilità con lucido rigore. Questo movimento è in genere limitato dagli esecuti. Ma Chailly lo affronta con organicità sinfonica che occulta le fratture riscoprendo un sintetico arco costruttivo. È un modo per bilanciare con euforia festosa, il radicalismo monumentale e aggressivo del primo tempo.

Applausi, naturalmente, prolungati e scroscianti.

Mario Messinis

LIBRI

La Venezia di Papa Roncalli nell'insolito carteggio fra Loris Capovilla, don De Luca e il futuro Giovanni XXIII

È un «Carteggio» insolito, per via della «forma», ma la sostanza spiega, per così dire, la «forma» stessa. Parliamo della corrispondenza fra don Giuseppe De Luca, Angelo Roncalli e Loris Francesco Capovilla, riferita ad un arco di tempo trentennale: 1933-1962, anno della morte del fondatore e animatore delle Edizioni di Storia e Letteratura. Per i tipi della casa romana è infatti uscito il «Carteggio» di questi tre personaggi (pagine 268, Euro 38,00).

Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, iniziò a corrispondere con il già notissimo «prete romano» Giuseppe De Luca nel 1933 e successivamente la corrispondenza si allargò al segretario del patriarca di Venezia e quindi del pontefice, Loris Capovilla, appunto. Il volume che raccoglie le lettere scambiate da questi emblematici uomini di Chiesa è stato curato in ma-

niera approfondita e con osservazioni acute da Marco Roncalli, nipote del «Papa buono», al quale si deve una ampia e interessante introduzione, nonché un paziente lavoro di cura delle note. Si da presentare uno spaccato di vita della Chiesa, e della società italiana nel quale hanno parte il messaggio religioso (ovviamente), la cultura, la politica e i suoi rappresentanti, anche a livello internazionale, ma soprattutto la figura e l'opera di De Luca, segnatamente, la sua creatura: le Edizioni, tanto curate, tanto appassionatamente amate, e per le quali tante preoccupazioni il «prete romano» doveva portare avanti, da quegli albori degli anni Quaranta, quando le fondò, sino alla morte, avvenuta il 19 marzo 1962, non

prima di avere ricevuta la affettuosa visita in ospedale di Giovanni XXIII. Le Edizioni di Storia e Letteratura furono la passione, il grande amore

volta ci fece venire in mente quella figura di «editore ideale» tracciata da Piero Gobetti nei primi anni Venti, ecco balzare nella loro grande evidenza i nomi dei dotti, degli studiosi che ne costituiscono il catalogo. Un elenco al quale non sono certo estranei i veneti o, comunque, quelli alle Venezie legati: da Vittore Branca a Billanovich, da Paschini a Barbaro, da Vittorio Cini e alla sua famiglia. Anzi, molto interessanti appaiono, durante il patriarcato veneziano di Roncalli, le visite (e le conferenze) di De Luca a

Venezia e all'Isola di San Giorgio Maggiore più in particolare, con quella sensibilità culturale e quel senso dell'ospitalità che contraddistinguevano Cini.

Fra tanti argomenti e personaggi, e impegni, come si diceva, al centro dell'epistolario ci sono le Edizioni di Storia e Letteratura, raccomandate da De Luca al Papa, per un intervento non occasionale del Vaticano, in questo patrimonio culturale d'eccezione, intervento che peraltro non avvenne, anche perché un anno dopo la scomparsa del «prete romano» sarebbe morto pure il Pontefice!

Sono passati tanti anni e il problema non è stato risolto, nel senso da don Giuseppe desiderato, ma le sue Edizioni restano, e continuano nel loro cammino pur fra non pochi ostacoli, testimoni delle intuizioni e della volontà del loro fondatore: in nome di una cultura che non vuole, né conosce steccati, e non è cultura laica o cultura cattolica, ma sempre e soltanto Cultura.

Giovanni Lugaresi



Uno spaccato di vita della Chiesa e della società nel quale hanno parte il messaggio religioso, la cultura, e la politica